Anno 92 - N. 90 - L. 50 (Arretrato L. 100) Milano, Domenica 16 aprile 1967 - L. 50

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO — *SPEDIZ. AEREA

*Argentina	Pesos		*Congo			*Grecia	Dr.	5	
*Australia	cents	30	*Danimarca	Kr.	1.10	*Inghilterra	Sh.	1/–	
Austria	sh.	3,5	*Etiopia	D.E.	0.60	*Iran	Ris.	18	
Belgio	Fr.	6	*Finlandia	Fmk	0.70	*Israele	Ag.	80	
*Brasile	Crs		Francia	F.	0.60	Jugoslavia	Din.	160	
*Canadà	cents	30	Germania	DM	0.60	*Kenia	Sh.	2	
*Cile	Esc.	2	*Giordania	Fils	90	*Libano	P.L.	70	
*Cipro	m.	70	*Libia	Pts.	5	*Sud Rodesia	Sh.	2	
			*Malta	d.	9	*Sudan	Pt.	8	
			*Messico	Pesos	4,5	*Svezia	Kr.	1	
			*Norvegia	Kr.	1,10	Svizzera	Frsv	0,50	
			*Olanda	cents	60	*Tunisia	Mill.	75	
			*Perù	Soles	10	*Turchia	L.t.	1,60	
			*Portogallo	Esc.	5	*Uganda	Sh.	2	
			*Somalia	So.	1,25	*Uruguay	$	20	
			*Spagna	Pts.	7	*U.S.A.	cents	35	
			*Sud Africa	R.	0,23	*Venezuela	Bs.	1,25	

Redazione - Amministrazione - Tipografia: Milano - Via Solferino 28
Pubblicità - Abbonamenti: Milano - Via Solferino 28 e via S. Margherita 16
Telefono: da Milano 63.39; intercomunale (02) 665.941 - Ind. telegr. CORSERA - telex 31031 - c/c post. 3/533

TARIFFE DELLE INSERZIONI
per l'Italia (imposta pubblicità e I.G.E. 8% in più)

Pubblicità commerciale . . . . L. 750 } per mm. colonna
Idem, in posizione prestab. . . L. 1.000
Avvisi occasionali . . . . . L. 1.000
Richieste e off. personale . . . L. 1.000
Finanziari, legali, sentenze . . . L. 1.000
Necrologie . . . . . L. 600 } per parola
Adesioni al lutto . . . . . L. 800
Piccola Pubblicità: vedere singole rubriche.
Echi di cronaca, viaggi, ecc. (abbinati col Corriere d'informazione): L. 2000 per riga - minimo 3 righe.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Semestre	Trimestre
Corriere della Sera	L. 13.000	L. 6.750	L. 3.500
Corriere con edizione lunedì	» 15.150	» 7.900	» 4.100
Corriere d'informazione	» 13.000	» 6.750	» 3.500
Domenica del Corriere	» 5.100	» 2.500	
Corriere dei Piccoli	» 5.100	» 2.500	
Amica	» 5.100	» 2.500	
Tribuna illustrata	» 4.100	» 2.000	

ESTERO	Anno	Semestre	Trimestre
	L. 22.000	L. 11.250	L. 5.750
	» 25.550	» 13.100	» 6.700
	» 22.000	» 11.250	» 5.750
	» 8.440	» 4.170	
	» 7.200	» 3.550	
	» 10.100	» 5.000	
	» 6.180	» 3.040	

Spedizione in abbonamento postale Gr. 1

IL PROGRESSO NEL DISORDINE

La Fiera campionaria di Milano è lo specchio della nostra vitalità economica e del nostro progresso tecnico. Semplicemente a guardarla, in una rapida visita, appare come la grandiosa impressionante rassegna del lavoro italiano. Come mai ha percorso tanta strada un paese la cui caratteristica più appariscente è quella delle agitazioni sindacali e degli scioperi e, anche, del disordine di tutto lo Stato? Ci sembra che il presidente della Repubblica, nel suo discorso d'inaugurazione della Fiera, abbia trovato la ragione dei nostri successi, che pure avvengono in mezzo al disordine, quando, fatto un riferimento « al coro di autocritiche » che si levano nel paese per correggere e migliorare tutto ciò che c'è ancora di negativo o di non sufficientemente positivo — e tra il non sufficientemente positivo il presidente Saragat ha citato in primo luogo una scarsa consapevolezza dell' indissolubile nesso tra civismo e democrazia — ha detto che il nostro progresso, per il quale l'Italia sta al decimo posto tra le nazioni industriali del mondo, è dovuto allo spirito di sacrificio, all'aderenza ai grandi valori della moralità e del patriottismo dell'immensa maggioranza degli Italiani, uomini e donne, che preparano progressi ancora maggiori per il prossimo avvenire.

Giusto. Dietro il disordine dello Stato, le agitazioni, gli scioperi, che spesso fanno temere una precipitosa caduta nel caos, c'è l'immensa maggioranza degli Italiani, che lavora, produce, marcia arditamente sulla via del progresso e del benessere. E resta solo da chiedersi: quanto sarebbe più vasto e consistente questo progresso se lo Stato e la società fossero meglio ordinati?

Si parla tanto di divario tecnologico, nei confronti degli Stati Uniti, e ci si immagina che l'America, collaborando con l'Europa, possa contribuire ad accorciare le distanze. Questa è un'utopia. Il divario tecnologico si può correggere e colmare solo lavorando con idee chiare e programmi precisi. Ma per far questo occorrono iniziativa e organizzazione, ordine e libertà.

Più di una volta, descrivendo e deplorando il disordine dello Stato, la mancanza di autorità e di coerenza del governo, gli scioperi dei servizi pubblici eccetera, abbiamo scritto che in Italia v'è del buono; e anche molto. Ed è vero. Il merito è, in grandissima parte, dei cittadini. Se guardiamo al recente passato, vediamo che il risollevamento e il progresso dell'Italia, dopo il disastro della guerra, sono dovuti più al popolo italiano, nelle sue varie categorie di studiosi, di imprenditori, di lavoratori, che a una forte e coerente azione di guida, di propulsione, di controllo da parte dello Stato.

Se ricordiamo l'immediato dopoguerra, notiamo che il popolo italiano seppe lottare vittoriosamente per sopravvivere inventando dal nulla molte cose. Allora si viveva nella paura di chissà quali eventi, il comunismo sembrava dovesse conquistare il potere, dentro il governo vi erano i sabotatori d'ogni iniziativa per l'ordine e la ricostruzione. Mentre si proponevano misure contro la disastrosa inflazione, mentre si preparavano i provvedimenti per riordinare lo Stato, una parte del governo — i comunisti e, a quell'epoca, anche i socialisti — distruggevano ciò ch'essi stessi avevano approvato o finto di approvare, lanciando le folle nelle piazze a tumultuare. Scioperi infiniti, il caos incombeva. Eppure la grandissima maggioranza degli Italiani lavorava. E così, nonostante l'anarchia, nonostante la paura, nonostante la carenza d'un potere reale e stabile, si creavano le premesse del « miracolo ». Quali successi avremmo ottenuti se in Italia l'intelligenza, la tenacia, la forza di lavoro degli Italiani fossero state accompagnate da un retto funzionamento delle istituzioni, dal giusto ordine economico, dalla pace sociale?

Tra quel passato e questo presente v'è certamente una forte differenza; lo Stato liberaldemocratico s'è consolidato, nonostante i colpi d'ariete che ogni tanto s'abbattono su di esso. Ma il consolidamento non è ancora completo. Cioè il progresso dello Stato in termini di ordine, di sicurezza, di moralità e di libertà non ha proceduto di pari passo col progresso civile, economico e sociale della nazione. La quale, cresciuta rapidamente ma disordinatamente, si è divisa fino a costituire autonomie particolari dentro lo Stato, simili agli antichi potentati feudali. Gli interessi delle diverse categorie pretendono d'aver il sopravvento sul resto della società, e sullo stesso Stato, badando esclusivamente ai propri egoismi.

Ormai ciascuna categoria della società nazionale vuol camminare per conto proprio, senza preoccuparsi di danneggiare le altre o tutt'intera la società. L'università pretende un'autonomia che rasenta l'anarchia; la magistratura minaccia lo sciopero se non vengono soddisfatte certe sue esigenze; i dipendenti dello Stato ragionano allo stesso modo. E che dire poi degli scioperi dei medici? Un sindacalismo ancora acerbo agita tutte le categorie sociali e i corpi fondamentali dello Stato. I comunisti arroventano l'atmosfera, sostenendo questi interessi egoistici, ma solo per smantellare gli edifici della società e dello Stato.

Certo, il diritto allo sciopero è inalienabile: ma non può e non deve trascendere nell'abuso, perchè diventa un attentato agli altrui diritti e alla altrui libertà. Ma in Italia chi ha il coraggio di proporre un regolamento del diritto di sciopero? Eppure tale regolamento è previsto dalla costituzione della Repubblica. Purtroppo, si è più sensibili a quei precetti costituzionali che applicati legislativamente secondo certe intenzioni potrebbero, come l'ordinamento regionale, disgregare ancor più lo Stato.

Da qualche tempo, alcuni osservatori, e noi fra questi, ricordano gli anni 1919-1922 nei quali furono frequenti gli scioperi nei servizi pubblici, mentre lo Stato liberale era impotente, per mancanza di autorità e di coerenza, mancanza per cui tollerò e subì il fascismo che poi lo distrusse. La situazione d'oggi non è identica a quella del '19-'22. Ma qualche analogia c'è, specialmente per quanto riguarda la debolezza dello Stato, la mancanza di una politica coerente e di una classe dirigente omogenea. La storia non si ripete pedissequamente, ma ci fornisce qualche insegnamento e ci mette in guardia contro certi pericoli.

Il governo d'oggi ha certamente una base politica e sociale più larga di quella di un governo di prima del fascismo. Ma manca di stabilità e di sicurezza e si trova dinanzi a problemi politici, economici e sociali, di cui, cinquant'anni fa, non si aveva nemmeno la nozione. Infatti la crescita dell' Italia comporta problemi nuovi, di vaste dimensioni. Il governo si deve adeguare a questi problemi. Ma spesso si lascia sorprendere, spesso resta inerte. Non solo e non tanto per incapacità intellettuale e tecnica, ma soprattutto perchè è lacerato dai contrasti interni — la componente socialista, pur rendendosi consapevole della realtà in cui deve operare, è sospinta dal partito verso posizioni irragionevoli — e perchè la coalizione governativa è, a sua volta, carica di contraddizioni. Questa è l'attenuante specifica del governo. Ma le attenuanti, quali che siano, non comportano l'assoluzione, ma solo la diminuzione della condanna. Il governo non deve aver bisogno di scuse e di attenuanti. Deve procedere coerentemente e autorevolmente per poter agire secondo gli interessi reali della società senza lasciarsi sopraffare da alcun potentato feudale e dagli egoismi di parte.

Il ministro Fanfani a Mosca il 10 maggio

Roma 15 aprile, notte.

Il 10 maggio il ministro degli esteri Fanfani si recherà a Mosca per invito del governo sovietico. Egli restituirà la visita che nell'aprile 1966 fece a Roma il ministro degli esteri sovietico, Gromiko.

Il programma del suo soggiorno nell'Unione Sovietica non è stato ancora definito. Si sa tuttavia che nei primi due giorni Fanfani sarà impegnato in colloqui con Gromiko. Poi visiterà uno stabilimento industriale e un'azienda agricola, quindi farà ritorno a Mosca dove avrà un colloquio conclusivo.

DOPO L'INCHIESTA AMMINISTRATIVA SUL SIFAR

La nomina del generale Vedovato a capo di stato maggiore dell'esercito

Sostituisce il generale De Lorenzo - La deliberazione del Consiglio dei ministri in seguito alla relazione di Tremelloni sul rapporto Beolchini - Le Forze armate devono restare estranee, come sempre sono state, alla politica e alle lotte di fazione

Roma 15 aprile, notte.

Il Consiglio dei ministri, riunitosi questa mattina, ha nominato capo di stato maggiore dell'esercito il generale di corpo d'armata Guido Vedovato, in sostituzione del generale Giovanni De Lorenzo. Questa nomina acquista uno speciale significato quando la si colleghi al fatto che il Consiglio dei ministri, come dice il comunicato ufficiale, « ha ascoltato una relazione del ministro della Difesa sui risultati dell'inchiesta relativa all' attività del SIFAR, nel cui ambito è stato accertato essersi verificate, nel settore informativo, alcune deviazioni rispetto ai fini istituzionali del servizio. Il Consiglio ha preso atto che sono state prese disposizioni per mantenere rigorosamente il servizio nei compiti di istituto ».

La « deviazione »

La responsabilità della « deviazione » del SIFAR dai suoi compiti istituzionali è stata dunque addebitata, nella relazione del ministro della Difesa, sulla base dell'inchiesta condotta dalla commissione Beolchini-Turrini-Lugo, a colui che fu il capo del SIFAR dal 1956 al 1962 (cioè il generale De Lorenzo), e che successivamente, come comandante dell'Arma dei carabinieri (mentre alla testa del SIFAR andavano prima il generale Viggiani, deceduto, e poi il generale Allavena) continuò a mantenere sotto il suo conrollo l' importante servizio.

Nel febbraio del 1966 il generale De Lorenzo venne nominato capo di stato maggiore dell'esercito. La sua nomina alla più alta carica dello esercito provocò alcune reazioni da parte dei pari grado che avrebbero potuto aspirare allo stesso incarico. Il comandante del corpo d'armata di Napoli, generale Paolo

Il generale Guido Vedovato, nuovo capo di stato maggiore dell'esercito.

Gaspari, protestò per iscritto con una lettera al ministro della Difesa e si ebbe gli arresti. In effetti, nella brillante carriera del generale De Lorenzo sembra abbia avuto un peso determinante il fattore politico.

Il malcontento negli alti gradi delle Forze armate si manifestò anche in modo deteriore attraverso pubblicazioni scandalistiche di attacchi ad alti ufficiali. Si ebbe l'impressione che una lotta di fazioni si fosse scatenata all'interno dell'esercito e che lo strumento principale di questa lotta si trovasse nelle informazioni segrete del SIFAR, che venivano fatte circolare sotto forma di lettere anonime e di indiscrezioni ai giornali, soprattutto a quelli ben disposti ad accogliere tale materiale, e cioè quelli di estrema destra e di estrema sinistra.

L'attenzione delle più alte autorità dello Stato su questa situazione, insolita e delicata, si accentuò quando si seppe che dagli archivi del SIFAR erano spariti numerosi fascicoli personali, subito dopo la sostituzione del generale Allavena con l'ammiraglio Henke, avvenuta l'estate scorsa. La nomina dell'ammiraglio Henke fu decisa dal ministro della Difesa, Tremelloni, quando egli constatò che il SIFAR, molto attivo e ramificato come polizia segreta di carattere politico, non lo era altrettanto sul piano strettamente militare, per ciò che attiene alla sicurezza nazionale, al controspionaggio e allo spionaggio.

L'affare dei fascicoli

L'ammiraglio Henke, nuovo capo del servizio, al quale intanto era stata data una diversa denominazione (SID, servizio informazioni difesa) ebbe a confermare al ministro che, purtroppo, l'attività dei suoi predecessori si era esplicata, tra l'altro, attraverso la creazione di una vastissima rete di sorveglianza su personalità politiche, a tutti i livelli, e attraverso l'istituzione di diecine di migliaia di « fascicoli personali ». Alcuni di questi fascicoli, della cui esistenza, peraltro, era rimasta qualche traccia, erano « spariti » dagli archivi. Fu chiesto al generale Allavena che fine avessero fatto i fascicoli: in un primo tempo egli negò che esistessero; in un secondo momento, disse di averli distrutti.

L'affare dei « fascicoli personali » e della attività extramilitare del SIFAR aveva fatto il giro dei giornali, e di qui l'interessamento del Parlamento, che rivolse diverse interrogazioni al ministro della Difesa. L'onorevole Tremelloni rispose al Senato, il 31 gennaio scorso, rivelando di aver incaricato una commissione composta dal generale di corpo d'armata Beolchini, dal generale Turrini, già comandante della guardia di Finanza, e dal consigliere di Stato Lugo, di svolgere una approfondita indagine sulla passata attività del SIFAR.

La commissione Beolchini fu istituita ai primi di dicembre. Nel giro di quattro mesi, o poco meno, essa ha compiuto un lavoro minuzioso, interrogando centinaia di ufficiali, ed esaminando un volume enorme di carte e documenti. La commissione ha interrogato anche il generale De Lorenzo, ma ha dovuto farlo nel suo ufficio di capo di stato maggiore, trattandosi del più alto ufficiale dell'esercito in carica. Ha anche interrogato il generale Allavena, che nel frattempo era stato collocato in ausiliaria come generale e nominato consigliere di Stato. Il generale Allavena aveva eccepito, con pretesti giuridici, di non essere tenuto a presentarsi davanti alla commissione d'inchiesta; si rese allora necessario il suo richiamo in servizio quale generale; l'Allavena protestò ancora, dandosi ammalato; fu disposta una visita medica fiscale, ed infine l'interrogatorio avvenne. Sembra certo che anche e soprattutto nei suoi confronti siano emerse precise responsabilità. Come generale, è probabile che l'Allavena venga posto in congedo; e come consigliere di Stato, ne verrebbe contestata la nomina.

Le responsabilità del generale De Lorenzo sarebbero specifiche, in quanto egli stesso fu a capo del SIFAR, per sei anni; e sarebbero di ordine generale, in quanto, successivamente, egli ha coperto incarichi gerarchicamente superiori a quelli di capo del servizio informazioni e quindi da lui venivano impartite le direttive per l'attività di quel servizio.

Il generale De Lorenzo, oggi sostituito nella carica di capo di stato maggiore, resta tuttavia in servizio, a disposizione. Si può ritenere che, davanti alla commissione, egli si sarà difeso affermando di aver agito nell'ambito delle direttive ricevute dai ministri della Difesa e dalle massime autorità dello Stato. Comunque sia, scoppiato l'« affare » del SIFAR, già da tempo si riteneva inevitabile l'esonero del generale De Lorenzo dalla carica di capo di stato maggiore dell'esercito.

Necessaria discrezione

La vicenda del SIFAR avrà nuove ripercussioni sul piano politico e parlamentare; e infatti, ci sono iniziative perchè essa vi ritorni, dopo la prima discussione pubblica della fine di gennaio. Ma è giusta intenzione del governo di impedire che questioni interessanti la sicurezza dello Stato e l'organizzazione dei suoi servizi segreti d'informazione vengano rese pubbliche oltre i limiti dei doveri che il governo ha verso il parlamento e verso l'opinione pubblica. E' certo che il ministro Tremelloni darà nuove informazioni al parlamento; ma è da escludere che porti a sua conoscenza la relazione della commissione Beolchini. Il ministro Tremelloni, del resto, non ha dato il testo della relazione nemmeno ai suoi colleghi di governo. Egli si è limitato a svolgere un'ampia relazione, sulla quale c'è stata poi una discussione altrettanto ampia. Infatti, la seduta del consiglio dei ministri ha avuto il SIFAR e la sostituzione del generale De Lorenzo quale principale e quasi unico argomento, ed è durata cinque ore.

Il consiglio dei ministri, convinto della opportunità di sostituire il generale De Lorenzo, ha approvato — come s'è detto — la nomina del generale Guido Vedovato. Nato nel 1906 a Firenze, il generale Vedovato è un militare di carriera della quale ha percorso con onore tutti i gradi, partecipando anche alla guerra di Liberazione. Dal 1962 al gennaio 1967 è stato comandante del terzo corpo d'armata, a Milano. Dal gennaio di quest'anno, era comandante delle forze terrestri atlantiche del Sud Europa.

Al servizio della nazione

Fermo proposito del governo, dopo l'ammaestramento della vicenda del SIFAR e dopo il rapporto Beolchini, è di impedire che gli uomini, i servizi e i mezzi che si impiegano per la sicurezza nazionale siano adoperati a fini di politica interna; di garantire che la migliore tradizione delle Forze armate italiane, che consiste nel servizio per la nazione, al di sopra di tutte le parti e fazioni, sia mantenuta integra e sia rigidamente rispettata.

L'aspetto peggiore della recente esperienza — di cui si sono avute manifestazioni anche in questi giorni, con la diffusione negli ambienti parlamentari di memoriali anonimi contro questo o contro quell'altro ufficiale — consiste nella rivelazione di una lotta di fazioni all'interno dell'esercito. Il ministro Tremelloni si è quindi dedicato ad un'opera di moralizzazione, sorretto in questo compito dalle direttive del comandante supremo delle forze armate, che è il capo dello Stato. Non dovrebbe mancargli il consenso del Paese, poichè si tratta di conservare il prestigio, la disciplina e la saldezza delle forze armate, che in Italia mai sono state immischiate nelle lotte politiche. Così è stato sempre e così dev'essere nel presente e nell'avvenire.

Ugo Indrio

La Francia sviluppa l'arsenale nucleare

Cinque sommergibili e 75 missili terra-aria previsti dal programma

Parigi 15 aprile, notte.

Funzionari del ministero francese delle forze armate hanno dichiarato che la Francia sta ampliando il suo arsenale nucleare, ivi compresi i sommergibili a propulsione atomica e le piccole armi nucleari.

Il governo francese ha ora in programma di costruire cinque sommergibili nucleari, ciascuno dei quali armato di 16 missili del tipo *Polaris* invece dei due originariamente previsti. Il primo sommergibile nucleare francese è stato varato recentemente; la chiglia del secondo è già stata impostata e gli altri tre verranno impostati ogni due anni. Per quanto riguarda i missili nucleari balistici a medio raggio d'azione (2000 chilometri) del tipo terra-terra, postazioni di lancio e alloggiamenti sotterranei vengono attualmente costruiti nelle montagne della Provenza. Ufficialmente la Francia sta costruendo 25 di questi missili e i programmi attuali ne prevedono circa 50; tuttavia, secondo fonti del ministero delle forze armate, si spera di costruirne sino a 75.

La Francia sta inoltre sviluppando una « artiglieria nucleare »: si tratta di piccole armi atomiche tattiche con un raggio d'azione da 100 a 300 chilometri.

GIGANTESCA OPERAZIONE DI TRASPORTO AEREO

Avanzano verso nord gli americani in Vietnam

Rafforzate le posizioni al diciassettesimo parallelo, dove più forte è la pressione dei vietcong

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Saigon 15 aprile, notte.

La pressione che da un paio di settimane i vietcong e i nordvietnamiti rivolgono contro le località e i capisaldi delle più settentrionali provincie del Vietnam, ha indotto il comando americano a rafforzare il suo dispositivo che in tali provincie era quasi esclusivamente affidato a settantacinquemila marines. L'operazione si è svolta mediante una duplice contemporanea manovra che può oggi considerarsi terminata. Una fase della manovra è consistita nel movimento di alcuni reparti di marines che hanno lasciato la loro base di Ciu Lai per trasferirsi duecento chilometri più a nord, poco sotto la linea provvisoria del diciassettesimo parallelo. Un'altra contemporanea fase è avvenuta mediante il trasporto di un'intera brigata di fanteria (la 196ª) nelle posizioni lasciate dai marines a Ciu Lai.

La brigata si trovava ottanta chilometri a nord-ovest di Saigon, mentre Ciu Lai è situata cinquecentocinquanta chilometri a nord-est di Saigon. Ambedue i movimenti sono avvenuti per via aerea mediante l'impiego di trecentocinquanta grossi aerei che giovedì scorso hanno trasportato undicimila soldati.

L'intero movimento, secondo un'ipotesi non del tutto scartabile, sarebbe in definitiva stato imposto dalle iniziative vietcong: le loro recenti offensive nella regione di Quang Tri che tenderebbero a impedire o rallentare il progettato trasferimento di ulteriori truppe americane verso la parte meridionale del Paese, ossia verso il delta. Nel corso delle prossime settimane si saprà, ammesso che l'ipotesi sia valevole, se i vietcong siano riusciti nei loro intenti.

L'aviazione americana continua frattanto la sua intensificata azione contro gli obiettivi appunto situati nelle provincie settentrionali. Ieri due scaglioni di stratofortezze « B 52 » hanno sganciato i loro carichi di bombe poco a sud della città di Quang Tri, la stessa che il giorno sei aprile rimase per dodici ore nelle mani dei vietcong. Sempre ieri, un attacco congiunto di aerei esercito e aviazione ha bombardato una zona venti chilometri a est di Quang Ngai: quaranta corpi di vietcong sono stati trovati sul terreno. Per errore, invece, un aereo statunitense operante in missione notturna ha sganciato le sue bombe fuori del bersaglio designato e ha ucciso ventinove soldati sudvietnamiti.

Il premier Ky ha stamane annunciato che circa trenta chilometri dei sessantacinque che formano la linea di frontiera del diciassettesimo parallelo saranno protetti, lungo il fiume Ben Hai, da una linea fortificata composta da vari trinceroni paralleli, filo spinato, mine e altri mezzi difensivi di cui vari a funzionamento elettronico. Tale linea difensiva dovrebbe insomma assomigliare, in una più ridotta ma più moderna versione alla famosa linea Morice che i francesi impiantarono tra l'Algeria e la Tunisia durante la guerra di Algeria. Gli americani, interrogati in proposito, non hanno nè confermato nè smentito la notizia. Hanno però aggiunto che nessun lavoro è in corso.

I tre battaglioni di guerriglieri vietcong, che ieri erano stati circondati da truppe sudvietnamite, sono riusciti a trovare un varco nell'accerchiamento durante la notte e si sono dileguati.

Egisto Corradi

Sospeso lo sciopero dei medici ospedalieri

Sarà ripreso entro un mese, qualora non vengano risolti i problemi degli stipendi e dei crediti maturati con le mutue

Roma 15 aprile, notte.

I medici ospedalieri hanno sospeso a mezzanotte lo sciopero nazionale cominciato il 6 aprile. La giunta intersindacale della categoria, convocata stamane a Firenze dal ministro della sanità, Mariotti, ha accolto l'invito di sospendere l'agitazione, giudicando positivamente l'impegno preso dal governo di risolvere al più presto la vertenza.

I medici ospedalieri (primari, aiuti e assistenti) sono ventimila in tutta Italia. L'ordine del giorno della giunta intersindacale, approvato dopo il colloquio con Mariotti, afferma che « il governo si è impegnato a reperire immediatamente la somma necessaria a soddisfare prioritariamente i crediti maturati dai medici ospedalieri nei confronti degli enti mutualistici », e aggiunge che il governo « ha ribadito l'obbligo delle amministrazioni ospedaliere al pagamento integrale degli stipendi secondo le disposizioni ministeriali ». E' stato anche precisato, nel colloquio Mariotti-sindacati, che la legge per l'immissione in ruolo dei sanitari ospedalieri ha già superato l'esame della Camera e si trova alla commissione igiene e sanità del Senato, in sede deliberante. « Le decisioni governative — dice l'ordine del giorno — rappresentano la soluzione dei motivi dello sciopero ». Tuttavia « lo sciopero sarà ripreso qualora entro trenta giorni tutti questi problemi non abbiano raggiunto la loro soluzione ».

Il ministro Mariotti, dopo l'incontro coi sindacati dei medici, ha detto che gli altri motivi dell'agitazione, fra cui la vertenza fra sanitari ospedalieri e clinici universitari, « dovrebbero trovare il loro superamento nella prossima settimana ». Quest'ultimo problema, come si ricorderà, causò il dissenso Mariotti-Gui.

E' confermata invece per lunedì la ripresa degli scioperi dei medici funzionari delle mutue, mentre continua lo sciopero a oltranza dei sanitari dell'ONMI.

UN GRAVE LUTTO DEL TEATRO E DEL CINEMA

La morte di Totò

L'attore è stato stroncato da un infarto nella sua casa di Roma - Aveva sessantanove anni - Dopo i funerali, che si svolgeranno domani, la salma proseguirà per Napoli - Un telegramma di cordoglio del presidente della Repubblica

Roma 15 aprile, notte.

Totò è morto. Sta nella camera ardente allestita nella stanza da letto della sua casa di via Monti Parioli, vestito di una giacca blu coi bottoni di metallo e i pantaloni grigi: sul petto, sotto le mani poggiate su un mazzo di rose, un grande medaglione con l'immagine di Sant'Antonio di Padova. Era il suo santo protettore, e il medaglione stava sempre su un tavolo accanto al letto.

« 'A livella » ha unificato per sempre le due personalità di Totò e del principe Antonio de Curtis Comneno Focas Lascaris di Bisanzio. Proprio « a livella » (lo strumento dei muratori) è l'ultima sua composizione che ha riascoltato. Quella poesia, che dava il titolo a un suo libro di liriche e ch'egli recitò anche durante la serata in cui gli venne consegnato il « nastro d'argento ». Totò aveva recentemente inciso sulla faccia di un disco che reca sull'altra faccia una delle scenette più popolari da lui recitate in passato. Nel pomeriggio di ieri gli vennero portate due copie del disco, e Totò volle riascoltare la sua voce recitare quella poesia, in cui si parla dell'altezzosa impennata di un nobile defunto per avere accanto alla sua tomba quella di uno spazzino. E' appunto lo spazzino che, alla fine, con profonda umana saggezza, invita il barone a piantarla con le sue recriminazioni: queste pagliacciate le fanno soltanto i vivi — dice — noi siamo seri, apparteniamo ai morti.

Carlo Cafiero, il fedele autista che stava con lui da quindici anni, scrutò sul viso di Totò l'effetto dell'ascolto, ma il grande attore, corrugando la fronte, gli disse: « Carlo, questo disco della livella non mi piace proprio ». « Ma perchè? — insistè Carlo. — Eppure è una delle vostre poesie preferite ». « Che t'aggia dicere, non mi piace cchiù ». Quasi un presentimento in queste parole. Eppure, al momento, sembrava che ogni pericolo fosse scongiurato. Infatti il primo sintomo del male era stato avvertito dall'attore mercoledì sera, tornando dal teatro delle Vittorie, dove egli stava ultimando alcuni rifacimenti di quei filmati che dovevano portare sul video, in dieci puntate, gli *sketches* più famosi e più applauditi delle oltre settantacinque riviste che Totò aveva interpretato, dalla prima, *Messalina* all'ultima *A prescindere*. Poichè Totò avvertiva un forte dolore allo stomaco, la moglie Franca Faldini si affrettò a chiamare il medico curante dottor Cusumano, il quale prescrisse all'attore un calmante e dispose che giovedì mattina venissero compiuti degli esami clinici. « Forse è il fumo — disse l'autista, — oggi ha fumato una sigaretta dopo l'altra ». Ma Totò scuoteva il capo, sentiva che il dolore era diverso.

Ieri mattina il professor Alessandrini fece i prelevamenti per gli esami clinici e il professor Faccenda eseguì l'elettrocardiogramma, sulla base del quale potè essere accertato che anni addietro Totò doveva avere avuto un infarto, ma tanto lieve ch'egli non se ne era neppure accorto. Ieri sera fra le 17 e le 18.30 giunse il responso tranquillante degli esami. Franca, il cugino Eduardo Clemente e quanti gli erano vicini raccomandarono a Totò di starsene tranquillo, in riposo, giacchè si trattava soltanto di una gastrite. Quasi convinto, nonostante che avvertisse ancora un lieve dolore, Totò volle farsi la barba col rasoio elettrico, e poi disse all'autista: « Carlo, vattene in famiglia ».

Il dottor Cusumano e il professor Guidotti, che avevano insieme esaminato le analisi, lasciarono la casa di via Monti Parioli, ma più tardi, verso le 21.30, vennero richiamati d'urgenza. Totò avvertiva un dolore acutissimo al petto, il tipico dolore dell'infarto. Ossigeno, risorse mediche di ogni genere furono vani, anche se riuscirono a far assopire l'ammalato. Alle due egli si riscosse e fu colto da un'estrema agitazione. Alla moglie Franca, che cercava di farlo stare tranquillo, rispose: « Ma che m'aggia calmà ». Alle 3.30 del mattino si spegneva stroncato dalla lesione al cuore. Aveva sessantanove anni.

I funerali avranno luogo lunedì nella chiesa di Sant'Eugenio e subito dopo la spoglia verrà trasportata a Napoli per essere tumulata nella cappella di famiglia, dove riposano i genitori dell'attore e anche il figlio, non nato vivo dalla sua unione con la Faldini. Si può ricordare che il desiderio di riposare per sempre nella « sua » Napoli lo aveva indotto a consegnare già da qualche tempo al cugino Clemente una busta con 120 mila lire per i suoi funerali e per l'immediato trasporto a Napoli, nel caso di una sua morte improvvisa. E ancora circa due settimane fa aveva ripetuto a Eduardo: « Eduà, ricordati: portami a Napoli, subito, in caso di una disgrazia ».

Accanto alla salma veglia, distrutta dal dolore, la signora Franca. Nella casa di via Monti Parioli si sono recati fra i primi la figlia nata dal primo matrimonio di Totò, Liliana, e poi l'avvocato Monaco presidente dell'Anica, registi, attori, attrici, personalità dell'ambiente artistico e culturale. Unanime il profondo rimpianto, unanime la constatazione del grande vuoto ch'egli lascia. Per tutti lo ha espresso con nobili parole il presidente della Repubblica Saragat nel seguente telegramma:

« La scomparsa del grande e popolare attore Antonio de Curtis è un grave lutto per il teatro e per il cinematografo italiano e rattrista gli innumerevoli spettatori che per lunghi anni hanno ammirato ed amato i suoi straordinari mezzi espressivi al servizio di una profonda sensibilità artistica ed umana. Associandomi al lutto del mondo dello spettacolo, invio ai familiari tutti l'espressione del mio vivo cordoglio». In serata anche il ministro dello spettacolo Corona ha reso omaggio alla salma.

Il pensiero costante e più alto di Totò era rivolto alla moglie che adorava. « A Franca», infatti, aveva dedicato questi pochi versi che gli udimmo recitare in una delle indimenticabili serate di pochissimi amici, nel suo salotto: « Ammore, ammore mio / chist'uocchie tuoie songhe ddoje feneste / aperte spalancate ncoppa 'o mare / m'affacce e veco tutt'e cose care / nfunno a stu mare, verde / comme a chist'uocchie tuoie / E veco 'o bbene, 'o sentimento, ammore: e po' cchiù nfunno ancora / chello ca è dato a mme: 'o core ».

Al. Cer.

In quinta pagina la figura umana di Totò descritta da Indro Montanelli e articoli di Raul Radice e Giovanni Grazzini sulla sua attività nel teatro e nel cinema.

L'ITALIA HA PERDUTO IL SUO PIU' GRANDE ATTORE COMICO

Totò, l'arte di far ridere

QUEL VISO

Credo che Totò sia morto un po' anche per l'angoscia di morire. Era ossessionato da questo pensiero, ma aveva il buon senso di accorgersene e il buon gusto di scherzarci sopra. Portava la sua paura come i pavoni portano la coda e i soldati la bandiera, ostentandola, magnificandola, e facendone argomento dei più pittoreschi racconti, come quello della sua fuga in campagna al tempo dei bombardamenti di Roma. Per un mese rimase acquartierato in un cascinale remoto, vicino a quello che a lui sembrava un rudere dell'urbe augustea. Un giorno, andato a esplorarlo, ne fu respinto da due sentinelle: quel rudere era una polveriera. A distanza di venti e più anni, quell'avventura lo riempiva ancora di sgomento e indignazione: « Capite in che paese si vive? Ti piantano una polveriera sotto il letto, e manco te ne avvertono. Tu credi di aver dormito per un mese abbracciato a tua moglie, invece hai dormito abbracciato alla morte. E quando te ne accorgi, non ti rifondono nemmeno i danni ». « Che danni? ». « Alle coronarie ».

Alle coronarie dedicava cure particolari. Anche il lavoro in teatro e in cinematografo lo selezionava in modo che le coronarie non vi restassero coinvolte. « Sono disposto a darvi tutto — diceva ai registi — anche la commozione, anche la concitazione, ma solo da qui in su », e si toccava la gola. Pretendeva di non essersi mai « immedesimato » in una parte, appunto per lasciare a riposo il cuore. Gli bastava il viso, quel viso — come diceva il povero Marotta — dalla mascella deragliata, che sembrava messo lì apposta, con la sua mestizia, a far da contrappunto alla comicità delle smorfie e delle battute, e a sottolinearla.

Mai uomo è stato più sfigurato dalla sua « maschera ». Il pubblico ha sempre visto in Totò un mimo plautino, estroverso, insistito, caricaturale, rumoroso, gesticolante, popolaresco. E invece era una creatura frale, mite, schiva, delicata, di vena elegiaca e di tocco signorile. Tutti sanno della sua mania araldica, e molti ne hanno riso. Doveva ricorrere a biglietti da visita maggiorati per contenere tutt'i suoi nomi e titoli: Focas Flavio Angelo Ducas Comneno de Curtis di Bisanzio Gagliardi Antonio, Altezza Imperiale, Conte Palatino, Cavaliere del Sacro Romano Impero, e non so cos'altro. Non so nemmeno se tutti questi blasoni gli spettassero effettivamente e come fosse riuscito a farseli riconoscere. Ma so di sicuro che fuor della scena li portava con elegante disinvoltura e assoluta naturalezza.

In privato, Totò conduceva un'esistenza da nobile decaduto. E non credo che ci fosse nulla di recitato. Il suo appartamento ai Parioli era spazioso e moderno, ma trapunto di stemmi, gremito di cimeli storici, e senza pacchiane ostentazioni di lusso. Lì Totò (« Altezza » per il cameriere e l'autista, « Antonio » per la moglie e gli amici) riceveva i visitatori e spesso li tratteneva a colazione e a pranzo, ma pochi alla volta perchè le grandi tavolate e le conversazioni chiassose gli davano fastidio.

Fra questi ospiti non c'era mai o quasi mai gente di cinema o di teatro, con cui trattava a parte, considerando il loro sodalizio una pesante servitù del suo lavoro. Era sempre vestito in maniera impeccabile ed esigeva che anche noi lo fossimo, sebbene da un pezzo i suoi poveri occhi non vedessero più che le ombre. Sua moglie, la bellissima Franca Faldini, lo secondava da esperta padrona di casa. La tavola era sempre magnificamente imbandita, il servizio inappuntabile, le pietanze eccellenti, i vini scelti, sebbene Totò fosse quasi astemio e mangiasse come un uccellino. Una volta gli portai Augusto Guerriero, ch'egli desiderava conoscere e che a sua volta desiderava conoscerlo. « Molto onorato », disse Totò nello stringergli la mano. « L'onore è mio » rispose Guerriero. « No, è mio » ribattè Totò. « No, mio » insistè Guerriero. Per una decina di minuti seguitarono a contendersi l'onore.

I suoi compagni d'arte dicono ch'era prepotente, che trovava sempre il modo di occupare la scena da solo, di rubare la battuta a tutti e di metterli in ombra. Può darsi, ma non ho mai conosciuto un attore che non lo facesse, o non tentasse di farlo. A lui riusciva facilmente perchè ne aveva la forza. In compenso, era adorato dai piccoli, dai subalterni, dalle comparse con cui era sollecito e prodigo di mance come un bonario re coi suoi paggi. Però non dava confidenza a nessuno, esigeva il titolo di « altezza » e, una volta ripresi i suoi panni di Focas Flavio Angelo Ducas Comneno de Curtis di Bisanzio, voleva essere trattato non più da Totò, ma da conte palatino e cavaliere del Sacro Romano Impero.

Di se stesso attore parlava con sobrio distacco, senza disprezzarlo, ma neanche esaltarlo e attribuirgli esoterici e metafisici significati. « Avrei preferito lavorare al tempo del cinema muto — confessava — perchè tutto quello che ho da dire mi vien detto meglio con la faccia che con la parola. A questa faccia ne hanno attribuite di tutt'i colori. Una volta hanno scritto perfino che c'è dentro il 'tragico quotidiano dell'alienazione'. Guardatemi bene: voi ce lo vedete? Io, no. La mia faccia non ha altra tristezza che quella di un mento allungato, di un naso tor-

Poi, da buoni napoletani, si accorsero della comicità della scena e risolsero, l'onore, di dividerselo a mezzo.

Quella sera la conversazione fu particolarmente brillante e l'umore di Totò si fece addirittura euforico, quando Guerriero tessè l'elogio della sedentarietà. « Lo vedi? — diceva Totò a Franca — lo senti? ». Capimmo subito che c'era sotto una polemica coniugale. Franca ha la passione dei viaggi e sognava di cavarsene la voglia con suo marito che per lei aveva comprato anche un panfilo, ma non c'era mai salito. Ci lasciava andar lei, con l'ordine al comandante di cabotare in modo che lui potesse vederlo dalla strada su cui lo seguiva in macchina a venti all'ora. « Era una barca bellissima — sospirò Franca — ci si poteva andare anche in America ». « Sì, in America — fece Totò — e se incontravamo Ines? ». « Che Ines? ». « Il tifone. Non avete mai sentito parlare del tifone Ines? Gesù, io me lo sogno anche di notte: una cosa spaventosa. Eppoi, perchè dovrei andare in America? Prima di Colombo, nessuno ne aveva mai sentito il bisogno, e ora tutti lo considerano quasi un dovere. Ma questo che cos'è? Io di doveri ne ho uno solo: sopravvivere, che è già così difficile da assolvere... Dice: ma l'America è la modernità, il progresso... E con ciò? A me il progresso e la modernità non mi piacciono. Se un giorno dovessi risalire sul trono di Bisanzio, farei una legge apposta contro queste diavolerie ».

Scherzava, ma non mentiva, e anche a quella faccenda del trono alluse in tono del tutto naturale, come a cosa possibilissima. Totò era un reazionario autentico, nostalgico di una società ordinata e di uno Stato paterno. Non per nulla la sua ambizione, da ragazzo, era stata quella di diventare funzionario di polizia, tanto che sua madre lo chiamava « 'o spione ». In realtà il suo sogno non era tanto di spiare, quanto di arrestare, le manette rappresentando ai suoi occhi il supremo simbolo dell'autorità. Ma forse gli sarebbe piaciuto metterle solo per poterle togliere.

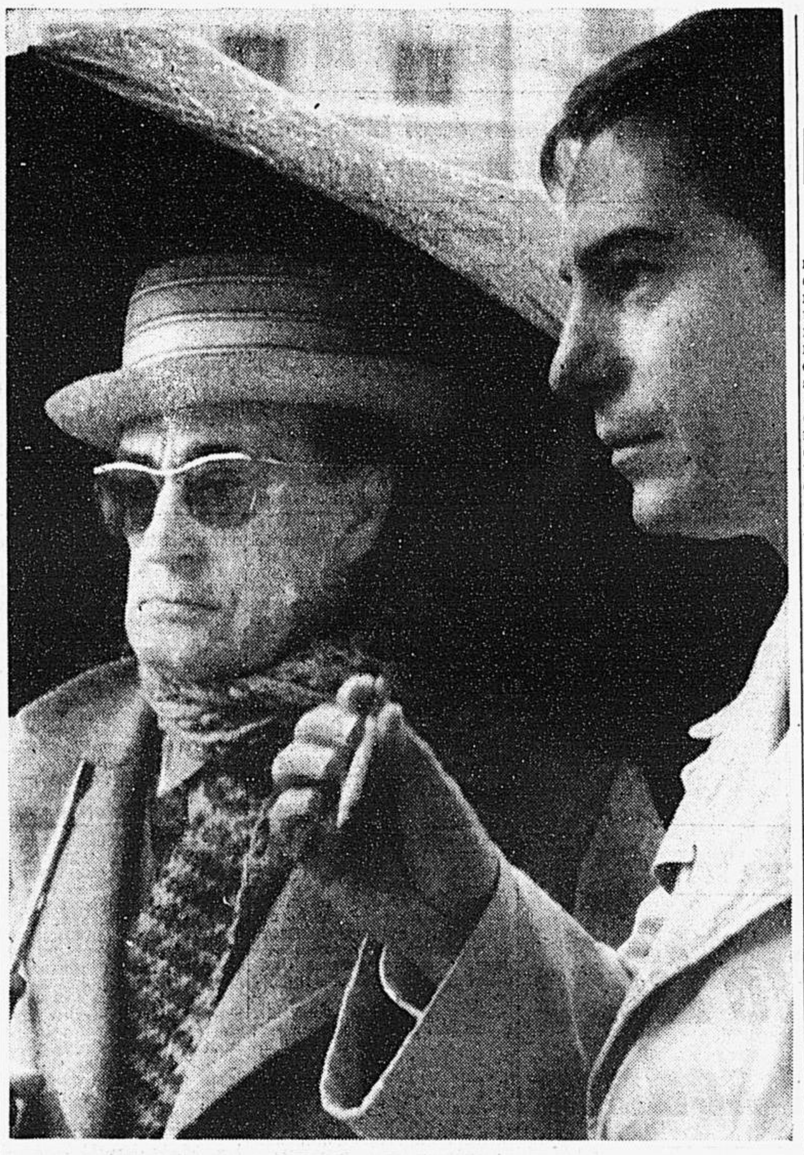
Era generosissimo. Ha profuso una buona aliquota del suo patrimonio in elemosine e beneficenza, ma di nascosto e sotto banco, un po' per eleganza, un po' per paura del fisco. Nascondeva anche il suo superstizioso terrore dei gatti, temendo d'invogliare la gente a perseguitarli, cosa che da noi accade anche senza bisogno di incentivi. Non gli piaceva lavorare, specie per il cinematografo, e poche volte si è appassionato a una « parte ». Ma la imparava con scrupolo anche se poi, una volta sul « set », si lasciava prendere dall'uzzolo dell'improvvisazione, quasi sempre felice; e rispettava gli orari con rigoroso zelo.

I suoi compagni d'arte dicono ch'era prepotente, che trovava sempre il modo di occupare la scena da solo, di rubare la battuta a tutti e di metterli in ombra. Può darsi, ma non ho mai conosciuto un attore che non lo facesse, o non tentasse di farlo. A lui riusciva facilmente perchè ne aveva la forza. In compenso, era adorato dai piccoli, dai subalterni, dalle comparse con cui era sollecito e prodigo di mance come un bonario re coi suoi paggi. Però non dava confidenza a nessuno, esigeva il titolo di « altezza » e, una volta ripresi i suoi panni di Focas Flavio Angelo Ducas Comneno de Curtis di Bisanzio, voleva essere trattato non più da Totò, ma da conte palatino e cavaliere del Sacro Romano Impero.

Di se stesso attore parlava con sobrio distacco, senza disprezzarlo, ma neanche esaltarlo e attribuirgli esoterici e metafisici significati. « Avrei preferito lavorare al tempo del cinema muto — confessava — perchè tutto quello che ho da dire mi vien detto meglio con la faccia che con la parola. A questa faccia ne hanno attribuite di tutt'i colori. Una volta hanno scritto perfino che c'è dentro il 'tragico quotidiano dell'alienazione'. Guardatemi bene: voi ce lo vedete? Io, no. La mia faccia non ha altra tristezza che quella di un mento allungato, di un naso torto, e della vita, che non è triste, ma nemmeno allegra. E' quello che è: un miscuglio di tristezza e di allegria, cioè un grottesco. Ma io sono contento di starci, nella vita, e me la difendo come posso, cercando di soffrire solo dalla gola in su e mai dalla gola in giù per non affaticare le coronarie. Io le difendo, le mie coronarie, e voglio guadagnarmene la gratitudine. Ogni sera, prima di andare a letto, le interrogo: 'Siete contente, coronarie, di Totò? Vi tratta o non vi tratta con tutt'i riguardi?' ».

Purtroppo a questi riguardi le sue coronarie dovevano essere insensibili perchè sono state proprio esse a tradirlo. Ma forse, in fondo in fondo, lui stesso se l'aspettava. E' morto di paura di morire, Totò.

Indro Montanelli



Roma: l'ultima scena interpretata da Totò nel film, tuttora in lavorazione, « Il padre di famiglia » diretto da Nanni Loy. Il grande attore napoletano ha al fianco Nino Manfredi.

Nel teatro creò se stesso

Era apparso per l'ultima volta alla ribalta sul finire del 1956, e il suo ritorno era avvenuto dopo una assenza durata sei anni. Quanti hanno memoria di quella serata ricordano ch'egli era sembrato un poco ingrossato, meno brillante di un tempo, non ostante non avesse ancora raggiunto la sessantina, e con una voce leggermente affievolita. L'attore non deludeva. Ma qualcosa in lui e attorno a lui faceva rimpiangere un passato recentissimo del quale Totò sembrò rinnovare i fasti soltanto sul finire del primo tempo dello spettacolo. Rompendo gli indugi, egli era uscito dall'aria un po' greve nella quale dapprincipio si era mosso per abbandonarsi a uno strepitoso, travolgente, Rock and Roll. Un pezzo conclusivo, un per finire che andava ad aggiungersi ad altri suoi « finali » famosi, ripetuti innumerevoli volte: il coro del « mazzolin di fiori » da lui stesso diretto con gesti inconfondibili (e inimitabili), la processione, la estenuante e folle marcia dei bersaglieri.

Lo spettacolo, con il quale si chiudeva la carriera di Totò attore di rivista, era intitolato *A prescindere*. E quel titolo, sia pure di riflesso, evocava Ettore Petrolini la cui ombra era già apparsa alle spalle di Totò nei suoi momenti più felici. Petrolini, convinto che « l'uomo è cattivo », per giustificare la propria asserzione aggiungeva: « Ho conosciuto uno che diceva: è subdolo », oppure: « Conosco un altro che dice: a prescindere ». Forse non a caso, in quella stessa rivista, dovendo parodiare *Otello*, Totò, si era munito di scarpe molto simili a quelle portate da Petrolini nel famosissimo *Nerone*.

Che cosa possono significare questi accostamenti. Totò essendo stato una delle maschere più originali del nostro tempo? Di Totò, come di Petrolini, si è detto e ripetuto che in essi rivivevano quasi per incanto i modi dei comici dell'arte. Definizione buona per molti usi, e perciò insoddisfacente, sarebbe più giusto dire che i motivi della comicità sono antichi e che ogni comico vero li riscopre come cosa nuova. E' comunque certo che un avvicinamento fra Totò e Petrolini sarebbe possibile soltanto sul piano dell'assurdo. I così detti « slittamenti » di Petrolini, quelle sue imprevedibili uscite dalla commedia tuttavia esse pure di natura recitativa, trovarono più tardi la loro contropartita nelle imprevedibili uscite di Totò dal proprio corpo: acrobazie vere e proprie, consentite da una singolarissima anatomia.

Per il resto Petrolini creò una galleria di tipi, mentre Totò, dal giorno in cui cominciò a recitare, ha creato e perfezionato un solo tipo: se stesso. Sicuramente aveva cominciato ad abbozzarlo a Napoli, dove ragazzo già appariva nelle così dette « periodiche». Di là era poi passato allo Jovinelli di Roma, traguardo allora ambito degli attori di varietà. E dallo Jovinelli (Totò aveva vent'anni), affermatosi nel repertorio di imitazioni di Gustavo de Marco era poi salito ai teatri di Milano e di Torino: il Trianon, il San Martino e il Maffei. Luoghi scomparsi nel tracollo dell'arte varia, ma che furono un utile trampolino di lancio verso il grande spettacolo di rivista e d'operetta.

Già nel 1922 la maschera Totò si presenta nell'abbigliamento suo proprio, al quale in seguito non saranno apportate varianti degne di rilievo: bombetta consunta, tight dalle spalle cadenti, calzoni a saltafosso sotto i quali sforano, per un lungo tratto, le calze rosse. Era un abbigliamento che serviva a dar risalto alle disarticolazioni dell'interprete, al cravattino messo in moto dalle contrazioni vorticose del suo pomo di Adamo, alle portentose cadute che consentivano a Totò di piegarsi indietro e risollevarsi senza aver mai toccato terra, alla mobilità del suo torace e dei suoi occhi che improvvisamente sembravano schizzare dall'orbita, a quel suo collo di volatile che poteva allungarsi e accorciarsi a piacimento.

Così lo vedemmo accanto a Isa Bluette, poi nelle compagnie Maresca e Molinari, e finalmente, dal 1933 al 1940, nelle compagnie di avanspettacolo di cui egli stesso fu capocomico. Ma il suo periodo più fortunato va dal 1941 al 1949. Totò, che aveva trovato in Michele Galdieri lo scrittore di riviste a lui congeniale, e che in molti spettacoli ebbe al suo fianco Anna Magnani, apparve via via in *Quando meno te l'aspetti*, in *Volumineide*, in *Orlando curioso*, in *Che ti sei messo in testa?*, in *Con un palmo di naso* e in *C'era una volta il mondo*, riviste in cui erano inseriti episodi (Capri, la vettura letto) i quali lasciavano di tanto in tanto sperare che una volta o l'altra Totò sarebbe passato alla commedia vera e propria.

Non è mai avvenuto, nè sarebbe potuto avvenire. Totò, lo si è già detto, era il personaggio di se stesso, una maschera antica fornita di un corpo straordinariamente adatto a esprimere una comicità astratta e fine a se stessa, essenzialmente moderna, anzi anticipatrice. Nelle disarticolazioni fisiche di Totò non è difficile ravvisare, oggi, una parabola non dissimile a quella di tanta letteratura, di tanta pittura, scultura e musica contemporanee.

Raul Radice

IL CINEMA NON GLI RESE GIUSTIZIA

Il cinema ha dato a Totò la ricchezza, e in Italia una grande popolarità, ma non gli ha reso giustizia, nè l'ha fatto un uomo felice. E' raro che il cinema renda felici. Attore di razza antica, egli era al servizio del pubblico, e non si ribellava assumendo arie da incompreso. « L'attore è un cantastorie — diceva: — di noi non rimane niente. Siamo come il padrone di un ristorante, quando entra un cliente... prego, si accomodi comandi ». Il pubblico comandava di ridere, e lui, a prescindere, lo faceva sbellicare. Il pubblico ordinava di commuoversi, e lui, a prescindere, gli tirava le lacrime. Aggiungeva sempre, di suo, una smorfia o una piega, dettata dall'istinto, un tocco di fantasia e di colore che pochi sapevano cogliere nel marasma d'ilarità. Perchè Totò era migliore del suo pubblico. Anche il suo personaggio, la critica lo diceva da anni, era superiore ai suoi film.

In un certo senso Totò è stata la grande occasione mancata del cinema italiano, e lo scarso successo all'estero lo conferma. Lo schermo poteva dargli la statura del comico universale, metterlo al fianco di Chaplin e di Buster Keaton: e invece soltanto raramente lo ha aiutato a sciogliersi dai lacci del macchiettismo, a usare quella maschera strepitosa come supporto d'una fantasia surreale, che esprimesse un'idea stralunata del tapino, marionetta di cuor tenero in un mondo di pagliacci.

Totò lo sapeva. Nel suo grande intuito di uomo di teatro, Totò sentiva di essere come arrivato in ritardo, che il cinema con la massiccia forza di convinzione del denaro, aveva bloccato la sua maturazione di artista, costringendolo a trasferire sullo schermo il suo personaggio proprio quando cominciava a fare a meno della parola, già tutto riassunto nell'espressività del volto: occhi, bazza e mani scatenati nell'attacco parossistico e pronti a frenarsi nella legnosità del burattino. Venuto al cinema nell'età del muto, Totò sarebbe stato il campione d'una comicità metafisica, sbrigliata nella contemplazione dell'assurdo. Sfruttato dal sonoro per i quiproquo da avanspettacolo ribattuti da « spalle » mediocri, per le freddure che si accompagnavano ai suoi lazzi, Totò è stato invece per decenni il beniamino d'una platea popolare, rumorosa e grassa, che andava in solluchero per i suoi sberleffi, ma alla quale sfuggiva la tragica stoffa di quell'aristocratico da vicolo napoletano, meschinello e megalomane, obbligato ad arrangiarsi per salvare la vita e l'onore, affamato di femmina e pizza.

Più di chiunque altro, Totò è stato sottoposto dal cinema a uno sfruttamento intensivo. Noi oggi ne ricordiamo di corsa i film maggiori e le presenze più memorabili — *Napoli milionaria, Totò cerca moglie, L'oro di Napoli, I soliti ignoti, Guardie e ladri, Siamo uomini o caporali!, La mandragola, Uccellacci e uccellini*, fino al recente episodio delle *Streghe* — ma è impossibile, è anche ingiusto, dimenticare che questa è la parte minima, nemmeno il dieci per cento, d'una produzione immensa, quasi centodieci film, nella quale Totò ha sperperato il suo genio. C'è tutto il tempo per scremare, riflettere al posto che Totò si è acquistato nel cinema italiano: oggi importa ricordare la sua serietà professionale (« un frate in borghese »), il suo impegno di servire, l'estro comico con cui riusciva a raggiungere il pubblico anche attraverso l'occhio freddo del cinema.

Si compivano ora trent'anni dal primo film di Totò, *Fermo con le mani*, cui seguì *Animali pazzi*. E del '40 e '41 erano *San Giovanni decollato* e *L'allegro fantasma*, che gli schiusero una carriera trionfale, sboccata nel dopoguerra, dopo *Fifa e arena*, in un fiume di celluloide, di volta in volta ispirato a fatti di costume, a titoli di successo da parodiare, a farse da caserma, e, più di rado, a commedie che bisognassero d'un controcanto patetico, se non tragico. E' su queste, s'intende, e su quanto seppero cavare dalla sua intelligenza d'attore registi come Eduardo, Bragaglia, De Sica, Monicelli, Lattuada e Pasolini, che si regge il grande prestigio di Totò, e son queste che domani nutriranno il suo mito. Eppure egli non si è spento felice. Capiva, e lo confessava, che poteva fare molto meno e molto meglio.

C'è una lunga intervista con Giacomo Gambetti, nel volume dedicato a *Uccellacci e uccellini*, che dice la desolazione di Totò, il suo credersi un fallito, tradito dalla parola: « Io con la faccia posso esprimere tutto, invece ho trascurato questo e mi sono buttato a fare dei filmetti dozzinali che non mi hanno permesso di diventare internazionale ». « E ho fatto male — proseguiva. — Un po' per pigrizia, un po' per i produttori italiani... che con i miei film giocavano sul sicuro ». Nè risparmiava gli « sceneggiatori da tre soldi ». Quanti ne ha avuti, che gli mettevano in bocca doppisensi e scempiaggini. E individuava benissimo il guaio: la povertà del cinema comico italiano, basato sulle battute, intraducibili all'estero, quando la comicità di Totò tendeva alle figure più che alle parole, per quel suo snodare e ritagliare i contorni fisici in una frenesia di scatti che riempivano lo spazio di forme asimmetriche.

Aveva lasciato il cuore sul palcoscenico. Diceva: « Delle mie riviste — ciò che mi è più caro, una vita — non rimane nulla, il ricordo, al massimo, in chi ne è stato spettatore, qualche cronaca che col tempo impallidirà sempre più: non ho ragione di dire che la mia vita è un fallimento? ». Un eccesso di pessimismo, un soprassalto di malinconia napoletana, perchè il cinema potrà invece custodirci il sorriso d'un mimo impareggiabile. Ma chi ci assicura che il tempo sarà galantuomo, e per salvarci il grande Totò saprà stendere una coltre d'oblio sui suoi film più modesti? « Sono qui pro-tempore », diceva. E ora che Napoli lo riprende, serbiamolo in noi.

Giovanni Grazzini

Napoli si è commossa

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Napoli 15 aprile, notte.

La morte di Totò ha destato commozione vivissima nella sua città e in modo particolare nel vasto rione della Sanità dov'egli era nato nel quartiere « Stella », in via Santa Maria Antesecula 106, il 7 novembre 1897, da Anna e Giuseppe de Curtis. Un riflesso di questo sentimento lo si è notato nelle giocate al lotto, che hanno visto ripetersi alcuni numeri significativi. Prima di tutto il « 13 », che nella classica « Smorfia », quella di Tomaso Pironti, significa: « la morte », « Sant'Antonio di Padova » e « il principe ». Altri numeri notati nelle varie combinazioni sono il « 5 », che è « San Vincenzo Ferreri » patrono e simbolo del quartiere che lo vide bambino, e poi il « 20 », il « 22 », il « 26 » che significano « gli animali ». Era infatti noto l'amore dell'artista per le bestie. Anni or sono la principessa Maria Gaetani Solms gli chiese un aiuto per la locale sezione della « Lega nazionale per la difesa del cane » e Totò scrisse per l'occasione una lunga poesia, « Sarchiapone e Ludovico » (nomi di un cavallo e di un asino) facendola stampare a sue spese a beneficio dei randagi raccolti nel canile « Mariano Rispoli ».

Prove della popolarità di Antonio de Curtis si ebbero in numerose occasioni. Una fu nel '57: allora, per una grave infermità agli occhi, Totò dovette sospendere le rappresentazioni al « Nuovo » di Milano. Su consiglio di Remigio Paone egli venne a Napoli per farsi visitare dal direttore della clinica oculistica universitaria, il professor Guido Lo Cascio. Lo accompagnò la moglie Franca Faldini. Alla Riviera di Chiaia, dove il professor Lo Cascio aveva il suo studio, c'era ad attenderlo una grande folla, che lo salutò con applausi ed esclamazioni di augurio.

Un'altra volta (era il 27 giugno del 1955) Totò venne a Napoli per una causa. Un avvocato di Roma lo aveva offeso, esprimendo dubbi sull'autenticità del suo titolo di principe, e Totò lo querelò. Quando, accompagnato dal suo legale, Eugenio De Simone, Totò giunse a Castelcapuano, il palazzo di giustizia, la questura organizzò un massiccio schieramento di polizia per proteggerlo dall'entusiasmo degli ammiratori.

Grande amarezza provocò a Totò un episodio del gennaio 1961. Sempre alla caccia di documenti che meglio potessero provare le attribuzioni araldiche dell'antica famiglia de Curtis, Totò fu felice allorchè seppe che nella sala del consiglio comunale di Cava dei Tirreni, in provincia di Salerno, c'era un bel quadro a olio rappresentante un suo avo lontano, Camillo de Curtis. Questo Camillo de Curtis, vissuto al tempo in cui il Mezzogiorno era sotto il dominio spagnolo, consigliere dei « regi collegi collaterali », e presidente della « Somma Real Camera », era discendente dei de Courtenay, stabilitisi a Cava dove avevano un grande castello. In seguito, il cognome d'origine francese (i de Courtenay erano venuti a Napoli con Carlo d'Angiò) si trasformò in « de Curtis ». Una frazione di Cava si chiama tuttora « Curti », e in un'altra borgata, anche di Cava, Sant'Arcangelo, c'è una chiesa dello stesso nome, dove sono tre pregevoli tombe dei de Curtis. Esistevano dunque tutte le ragioni perchè Totò desiderasse divenire proprietario di quel quadro, dove l'illustre antenato appare in un severo costume con un colletto di trine.

Fu così che ad un amico, Federico Pelliccione, affidò l'incarico di chiedere ufficialmente il quadro al sindaco di Cava, anche pagando una somma molto elevata. Il « primo cittadino » di Cava, professor Eugenio Abbro, ne discusse in consiglio comunale, ma all'unanimità la proposta fu respinta.

Nè questo fu l'unico dolore dato a Totò dai suoi conterranei. Un altro gli venne dalla sua bocciatura come autore di canzoni. Durante uno dei tanti festival, Totò concorse con vari pezzi, dei quali aveva composto musica e parole. Le canzoni non furono mai ammesse, ed egli si consolò organizzando un'audizione privata per « soli amici e intenditori ».

Un particolare appreso con interesse dalla cittadinanza è che Totò sarà sepolto a Napoli, nella tomba di famiglia, dove volle venisse interrata la bara col corpo di Liliana Castagnola, la cantante uccisasi per lui. Eugenia Castagnola, il cui nome d'arte fu « Liliana », era ligure, di San Martino in provincia di Genova. Quando, fra il 1929 e il 1930, chiamato dall'impresario Eugenio Aulicino, Totò ebbe uno dei più splendidi periodi della sua vita, recitando al teatro « Nuovo », Liliana Castagnola, giovane di eccezionale bellezza che ispirò a Guido da Verona *Mimì Bluette, fiore del mio giardino* (per lei si erano già uccisi due industriali), s'innamorò del comico e per qualche mese ne fu riamata. Ma un giorno, saputo di un'infedeltà di Totò, la donna ingoiò trenta pastiglie di sonnifero, nella pensioncina di piazza Giovanni Bovio. Avvertito dagli amici, Totò accorse. Trovò un gruppo di funzionari che compivano la solita triste formalità per l'atto di morte: era il 3 marzo 1930. In ricordo di quell'amore, Totò volle che il corpo di Liliana riposasse a Poggioreale nella tomba dei de Curtis; e, quando poi dal matrimonio celebrato nel 1931 con Diana Roliani (e annullato nel 1939) ebbe una figlia, volle chiamarla col suo nome.

Crescenzo Guarino

Aquascutum OF LONDON
at LARUS milano

L'IMPERMEABILE di classe
per città

Tutto il mondo guarda a Londra come guida per la moda maschile e Londra guarda all'Aquascutum. L'impermeabile di lavorazione sartoriale in cotone è l'ultima espressione del meglio di cui sono capaci i sarti inglesi. Ogni particolare nel taglio, semplice ed elegante, accoppiato all'accurata lavorazione, conferisce a questo impermeabile un inconfondibile stile che lo distingue dai modelli precedenti. Viene confezionato nei più fini tessuti di cotone fabbricati in Inghilterra ed impermeabilizzati permanentemente con il processo « Aqua 5 » esclusivo dell'Aquascutum.

In vendita presso i depositari della marca AQUASCUTUM: nei negozi **LARUS:** Corso Vittorio Emanuele, 5; **LARUS:** Via Manzoni, 43; **LARUS:** Galleria Vittorio Emanuele, 15; **« D'ORSAY »:** Via Montenapoleone, 7.

LARUS

Importante Azienda Nord Italia
SETTORE LAMINATI PLASTICI
cerca giovane capo-reparto
per impianto laminazione
ETA' MASSIMA 35 ANNI - SCRIVERE DETTAGLIANDO
CORRIERE 806-FF - MILANO

COMUNICATO SPECIALE PER I SORDI

Dall'America la Perla Acustica III
un invisibile gioiello per udire

E' possibile provare a casa, GRATIS, per 5 giorni una novità eccezionale presentata alla FIERA DI MILANO

Dagli Stati Uniti è appena arrivato un nuovo dispositivo di eccezionale interesse per i deboli d'udito. Si tratta di un vero gioiello della tecnica elettronica, come del resto dice il suo nome: « Perla Acustica III ». E' un apparecchio che si nasconde completamente all'interno dell'orecchio: niente sporge, nè davanti nè dietro, e, naturalmente, non c'è nessun cordino, nessun tubicino. Questa nuova invenzione è un'esclusività Amplifon per l'Italia ed è esposta alla Fiera di Milano, presso lo Stand Amplifon (padiglione 7), dove tutti i deboli di udito potranno rivolgersi per averne una dimostrazione gratuita.

« La Perla Acustica originale — il primo metodo acustico « tutto nell'orecchio », presentato da Amplifon qualche anno fa — rivoluzionò a suo tempo i sistemi di correzione delle perdite d'udito » ha dichiarato Mr. Charles Holland, Presidente della Società Amplifon, la più importante organizzazione europea per l'applicazione di protesi acustiche. « Da allora i progressi delle ricerche elettroniche e della miniaturizzazione sono stati altrettanto rapidi e spettacolari sia nel campo delle protesi acustiche che in quello delle capsule spaziali. Di conseguenza la Perla Acustica III è infinitamente superiore alla Perla originale, nonostante questa rappresentasse ai suoi tempi la perfezione stessa: basta pensare che la nuova Perla è il 38% più piccola e il 45% più leggera della prima! ».

Mr. Holland ha continuato spiegando che queste caratteristiche significano in pratica, per i deboli d'udito, una nuova e maggiore invisibilità, una comodità superiore, una più grande facilità d'uso e più disinvoltura. Inoltre la Perla Acustica III, più moderna, più minuscola, persino più invisibile delle precedenti, è migliorata molto notevolmente anche sotto un altro aspetto: fornisce un ascolto ancora più chiaro, più naturale, più ad "alta fedeltà", e consente di capire con più facilità e senza sforzo voci e conversazioni.

« Tutti i deboli d'udito che proveranno la Perla Acustica III scopriranno come è facile farla scivolare in un attimo nell'orecchio, quando si ha bisogno di sentire meglio » ha affermato Mr. Holland. « Poi, si dimenticheranno persino di averla. Quando non occorre più, la Perla Acustica III può essere tolta con altrettanta facilità e messa in tasca o nella borsetta: è proprio come se si disponesse di una riserva segreta di udire! ».

Mr. Holland ha proseguito dicendo che la nuova invenzione americana è ideale per le persone che non si sentono più di sforzarsi per udire, o che desiderano capire più chiaramente la televisione, la radio, le conversazioni in mezzo a più persone oppure nell'ambiente rumoroso di lavoro: è meravigliosa anche per gli anziani ai quali riesce difficile udire le vocine dei bambini, o comprendere bene ciò che dice il Confessore.

« Sono così convinto delle qualità eccezionali della Perla Acustica III » ha dichiarato infine Mr. Charles Holland « che desidero che tutti i deboli d'udito possano rendersene conto personalmente, con le loro orecchie; ho deciso perciò di darla a tutti gli interessati in prova per 5 giorni, a casa loro, GRATIS, senza acuna spesa, deposito o impegno d'acquisto! Questa offerta senza precedenti, di cui, sono certo, approfitteranno tutti coloro che desiderano ritrovare la gioia di udire, è naturalmente limitata alla sola Perla Acustica III ».

Consigliamo quindi a tutti i deboli d'udito di recarsi alla Fiera di Milano per richiedere, presso lo Stand Amplifon, la prova di 5 giorni, a casa, di questa importantissima novità.